



L'INTERVISTA / 5

ANTONIO PERAZZI

«ZIA ORIANA E LA CASSA SEPOLTA PER 40 ANNI SOTTO LE ROSE»

Sotterrata accanto a una pianta, nel Chianti, torna alla luce come una capsula magica del tempo: dentro ci sono un elmetto, una giacchetta militare, un kalashnikov vietnamita, le pipe di Panagulis... Il nipote della grande giornalista in *La Repubblica autonoma di Piuca. Autobiografia di una famiglia in giardino* ricostruisce la sua storia, fra affetti, litigi furibondi, interviste impossibili, talenti che fioriscono. Perché «le famiglie sono come dei fiumi che portano un unico nome»

di DANIELA MONTI

I

«In fondo, le famiglie sono come dei fiumi che portano un unico nome, ma sono popolate da personaggi che, alle volte consciamente, più spesso senza saperlo, sono la variante di chi le ha precedute. Siamo le persone e i luoghi che abitiamo o che hanno abitato i nostri antenati, prima di noi. Spesso sono i luoghi ad accoglierci, non siamo noi a possederli», scrive Antonio Perazzi ne *La Repubblica autonoma di Piuca. Autobiografia di una famiglia in giardino*, appena uscito per Sellerio, e dentro c'è già tutto: il valore salvifico della memoria, non tanto della memoria pubblica, legata alla storia di tutti, ma di quella privata, che ciascun nucleo cuce su di sé e in cui ciascuno può trovare il proprio posto, non per forza in una direzione di continuità, ma anche di rottura, di inversione a U, animato da spirito anarchico, selvatico. E lo straordinario legame che può crearsi con i luoghi che abitiamo, «non ho mai capito se sia più corretto dire: il giardiniere crea il giardino, oppure il giardino crea il giardiniere», dice Perazzi da botanico, paesaggista, «cacciatore di piante» che ha attraversato



LA COPERTINA DI
LA REPUBBLICA
AUTONOMA DI PIUCA.
AUTOBIOGRAFIA DI UNA
FAMIGLIA IN GIARDINO.
SELLERIO.
DI ANTONIO PERAZZI, IN
LIBRERIA DAL 12 MAGGIO
L'AUTORE PRESENTERÀ
IL LIBRO AL SALONE DI
TORINO GIOVEDÌ 14
ALLE 17.15

il mondo.

C'è questo doppio registro in *La Repubblica autonoma di Piuca*, storia di una famiglia ristretta — «eravamo pochi, non ho cugini, mio padre è andato via di casa quando ero piccolissimo, per me c'erano le sorelle Fallaci, il nonno materno e la nonna paterna rientrata in Italia dal Libano, che mia madre ha ospitato in casa, consacrazione di una meravigliosa solidarietà femminista» — ristretta eppure gigantesca per i caratteri e il peso delle personalità che la componevano, su tutti Oriana Fallaci, scomparsa il 15 settembre di venti anni fa, sorella di Paola, la madre di Antonio.

«A ricordarlo adesso, mi sembra che insieme alla scrittura — tutti in famiglia scrivevano — la curiosità per il mondo naturale abbia sempre costituito il minimo comune denominatore che ha caratterizzato i membri della mia famiglia», continua Perazzi. È così che nella chioma rigogliosa di un corbezzolo, nel giardino di Piuca, nel Chianti, il piccolo Antonio trova quella stanza tutta per sé in cui coltivare il proprio talento e anche nascondersi, all'occorrenza, da una famiglia tanto ingombrante «lassù non mi trovava nessuno, o quasi».

Uno dei motori del libro è il ritrovamento, dopo 40 anni, di una misteriosa cassa, sepolta in giardino, in cui sua zia Oriana aveva nascosto degli oggetti. Un fatto vero o un espediente letterario?

«NON HO MAI CAPITO SE SIA PIÙ CORRETTO DIRE: IL GIARDINIERE CREA IL GIARDINO, OPPURE IL CONTRARIO, IL GIARDINO CREA IL GIARDINIERE»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157

Oriana Fallaci bacia il piccolo Antonio, nato nel 1969, accanto allo zio Bruno.
In basso, ancora Antonio bambino con Alexandros Panagulis, politico greco e poeta, compagno di Oriana Fallaci, scomparso in un misterioso incidente automobilistico il 1° maggio 1976



prova tutti quanti, rinegoziando ogni volta il suo affetto, nascondeva attenzioni fuori dal comune e poco importa che le gestisse a modo suo, riceverle era già sufficiente».

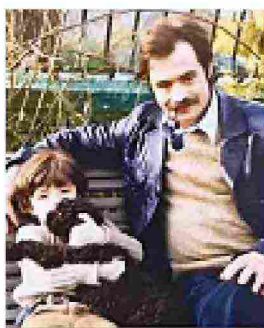
Anche le esperienze del Covid e del confinamento hanno un ruolo: è durante il lockdown che lei con la famiglia lasciate Milano per il Chianti.

«Nel marzo 2020 ero in India per un progetto legato al mio lavoro. Ricordo che già prima di partire, ero un po' incerto perché, nel clima di quel periodo, mi sembrava improvvisamente un viaggio lontano, anche se sono stato tantissime volte in quel Paese. Sono partito con mia moglie e i miei figli, e questa volta l'atmosfera era diversa: ci guardavano con un po' di sospetto, non con l'allegria di sempre. Poi abbiamo scoperto che un gruppo di italiani era stato fra i primi a portare in India il virus... In una situazione rocambolesca — dopo il decollo da Delhi, un'ala dell'aereo prese fuoco, costringendoci a un precipitoso rientro — siamo tornati in Italia, abbiamo cambiato le valigie a Milano e siamo partiti per la campagna: i bambini non andavano a scuola, mi sembrava impossibile stare chiusi in un appartamento. Poi, mentre eravamo lì, i miei figli hanno ritrovato la famosa cassa dell'Oriana. Così ho cominciato a scrivere: forse a causa della situazione emotiva legata al virus, rivivere gli anni trascorsi lì, riallacciare tutti quei vecchi fini, mi ha davvero emozionato. E turbato. In quel periodo ho parlato tantissimo con mia madre Paola, allora malata terminale di cancro. Così è esploso il vaso di Pandora».

Nella cassa c'erano: 1) una giacchetta militare «di cui ritrovavo improvvisamente un ricordo sopito, era senz'altro in una delle sue storie della buonanotte, quando l'Oriana invece di farmi dormire mi terrorizzava con i suoi racconti»; 2) un elmetto militare imbustato con cura, come fosse un golfino di cachemire; 3) una zucca con dentro delle schede di carta spessa, come quelle delle biblioteche di una volta, schede con le attività e i nomi in codice dei partigiani; 4) un kalashnikov vietnamita AK-47, avvolto in un vecchio vestito di Pucci. E poi una bambola, fotografie di famiglia, semi — la casa di Piuca tracima di buste che contengono semi —, le pipe di Panagulis che sapevano ancora di tabacco, «Oriana ebbe diversi compagni, ma Alekos fu l'unico ad entrare a far parte della famiglia, gli volevo bene».

Lei si racconta come un bambino sempre con le ginocchia sbucciate, le unghie sporche di terra.

«È tutto vero. La storia di quella cassa magica — io la chiamo la capsula del tempo orianesca — che non si sapeva bene cosa contenesse, né dove fosse, con gli anni era entrata a far parte delle leggende famigliari, favole da raccontare ai bambini. Ma la cassa c'era, l'Oriana l'aveva sepolta quando era stata coinvolta in un'inchiesta giudiziaria, un personaggio importante l'aveva querelata, era stata decisa una perquisizione delle forze dell'ordine in campagna, così lei racchiuse nella cassa dei cimeli militari riportati nel corso dei suoi reportage di guerra, e tanto altro. Non faceva mai le cose a caso, era un po' streggesca, metà fata e metà strega. Ci fu un tremendo litigio con la sorella Paola, mia madre, legato a quella cassa. Lei era generosissima, molto attenta, ma sapeva diventare una iena. Sotto un'aria severa, da persona che metteva continuamente alla



«L'ORIANA SOTTO UN'ARIA SEVERA, DA PERSONA CHE METTEVA CONTINUAMENTE ALLA PROVA TUTTI, NASCONDEVA ATTENZIONI FUORI DAL COMUNE»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157



L'INTERVISTA / 5

«La vocazione per la natura è qualcosa che ci unisce tutti in famiglia e che coinvolge moltissimo anche i miei figli. Pure Oriana: è stata lei la prima a regalarmi libri che parlano di natura, aveva capito che il mio talento era lì. Non è un caso se la parola "cultura" e il verbo "coltivare" hanno la stessa radice etimologica. Ma io, prima ancora del giardino di Piuca, la natura l'ho scoperta in città, quando abitavamo a Milano, nella zona di Brera per comodità dell'Oriana di stare vicino al *Corriere*. Lì c'era tutto un universo selvatico nascosto che mi appassionava moltissimo, più gli animali delle piante, ma solo perché le piante le conoscevo ancora poco. Sono state brave tutte queste donne della mia famiglia a capire la mia vocazione e a permettere che la coltivassi. Mia madre ha un po' chiuso il cerchio presentandomi Pietro Porcinai, che è stato il più grande e il più brillante paesaggista italiano di tutti i tempi. Mi disse: questo signore progetta giardini, secondo me potrebbe piacere anche a te farlo. Tolto Porcinai, nessuno parlava di giardini in quegli anni, anzi c'era ancora un senso di colpa mutuato dal '68 per cui erano una cosa borghese».

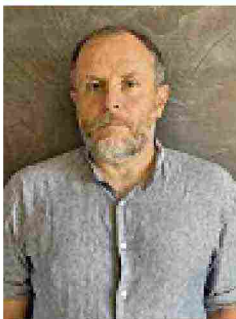
Chi è un paesaggista?

«C'è chi si occupa di urbanistica, chi di progettare giardini sui terrazzi. Il paesaggista, per come interessa a me, è un po' un artista e un po' uno scienziato. Nessuna delle due parti deve prevalere. Mi piace questo lavoro perché mi fa sentire parte di un sistema più grande di me, di noi. Piuca è diversa dal resto del mondo, è un po' magica, ha una sua personalità. È un membro della famiglia, un soggetto mutevole, capriccioso, umorale. Un luogo che continua a offrire stupefacenti sorprese, e nessuna certezza. Ma la velocità con cui viviamo oggi è incompatibile con i tempi della natura. Sono impressionato da come una foresta sappia ricrearsi, dopo un incendio, senza però cancellarne le tracce. E penso che ci sia qualcosa di sublime nel vedere piante che hanno un ciclo vitale annuale, quindi non sono fatte per vivere più di un inverno, che invece continuano a riformarsi, sopravvivendo a mia madre, che le aveva piantate in giardino. Questo ci insegna che esistono tante forme di memoria».

È il valore della memoria a spingerla a scrivere?

«Ci ho impiegato sei anni a completare il libro, ho dovuto fare i conti con parecchie cose. Per esempio, in famiglia esisteva un sentimento doppio: da una parte un fortissimo legame, dall'altra parte una vo-

«VEDEVO I SUOI INTERVISTATI COME PERSONE NORMALI: LE MACCHIE DI SUGO SULLA CAMICIA, GLI OCCHI CHE LACRIMAVANO PER IL FUMO...»



Dall'alto, Antonio Perazzi, botanico e paesaggista, e due immagini dei suoi figli nel verde del Chianti, dove si trova Piuca, la casa di campagna della famiglia Fallaci

cazione irruenta, quasi animalesca. Alzare la voce, litigare, scontrarsi, faceva parte del nostro lessico familiare. Per mio nonno, e non solo per lui, era quasi una questione ideologica. È stato un sindacalista socialista, molto attivo, la mamma e le zie furono partigiane: scrivere o fare giornalismo per loro è stato un modo per continuare a demolire i punti di vista preconcetti».

Sua zia è una figura così gigantesca che non può che imporsi. Racconta tantissimo di lei, senza fare sconti, ma con grande affetto.

«Abbiamo sempre avuto un rapporto di rispetto reciproco: lei apprezzava molto chi aveva le idee chiare. Vedeva le persone come dei re nudi. Quando doveva intervistare qualcuno a New York, dato che non voleva avere estranei per casa, chiamava me e io la raggiungevo, ancora bambino, con il passaporto appeso al collo e la hostess che mi accompagnava in aereo. Incontrava famosi attori, intellettuali importanti, che io, in quel suo salotto, vedevo come persone normali, ricordo le macchie di sugo su una camicia, gli occhi che lacrimavano per il fastidio del fumo delle sue sigarette perennemente accese, ricordo lei che non si arrendeva mai e ripeteva all'infinito l'argomento che le interessava, senza lasciare all'interlocutore alcuna via di fuga. Ricordo un'intervista che l'Oriana procurò a mia madre con Woody Allen. Mamma era talmente agitata che quando Allen le offrì un cioccolatino lo mangiò con tutta la carta. Oppure una cena con Anthony Quinn, con l'Oriana che per tutta la sera gli fece una testa così parlando di una ricetta italiana che la moglie di Quinn cucinava in un modo, ma che l'Oriana era sicura si dovesse fare in un altro».

Nel libro ci sono lunghi, e bellissimi, racconti di Oriana. Come li ha ricostruiti?

«Li ho riportati esattamente come ricordo che lei li ha pronunciati. Ha dell'incredibile vedere che a una persona come lei siano sopravvissuti una giacchetta con una macchia di inchiostro, un tavolino con le bruciaciture in sigaretta, la sua macchina da scrivere, una montagna di carte...».

Scriverà altro sulla famiglia?

«Se lo farò, scriverò dei miei figli, perché è curioso, e forse anche commovente, osservare come in una famiglia vengano tramandate delle vocazioni, degli atteggiamenti comuni, tratti che vedo nella zia e in mia madre, e adesso li ritrovo nei miei ragazzi».

«IL PAESAGGISTA È UN PO' UN ARTISTA E UN PO' UNO SCIENZIATO. LA VELOCITÀ CON CUI VIVIAMO OGGI È INCOMPATIBILE CON I TEMPI DELLA NATURA»